

26 SETTEMBRE 2021 – 18 DOPO PENTECOSTE – ROMANI 10,9-18
pred. Italo Pons

9 perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; 10 infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. 11 Difatti la Scrittura dice: «*Chiunque crede in lui, non sarà deluso*». 12 Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. 13 *Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato.* 14 Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annuncia? 15 E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: «*Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!*» 16 Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: «*Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?*» 17 Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. 18 Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, *la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo.*

Cara comunità,

La convivenza tra persone di origine e provenienze diverse non è mai stata una cosa scontata. Secondo alcune tradizioni religiose il superamento di questa situazione avviene attraverso l'adattamento a pratiche codificate quanto consolidate. I "neofiti" si devono adeguare ad esse. E in buona parte è da questo adattamento che dipende l'accettazione e la possibilità di una convivenza tra il nucleo originale e i neofiti.

Quando queste pratiche, questi modi di essere e di vivere una pratica religiosa vengono messi in discussione, l'equilibrio tra i gruppi di origine e di provenienza entra in crisi, causando non pochi problemi di coabitazione. Tuttavia anche noi abbiamo le nostre pratiche e le nostre tradizioni, che per alcuni versi possono (o potevano un tempo) apparire limitative.

Faccio alcuni esempi. Nelle chiese delle Valli fino al secolo scorso vi era ancora l'abitudine, quando si andava in chiesa, che gli uomini si sedessero da un lato e le donne dall'altro. Immaginate che cosa potrebbe rappresentare questo per noi oggi. In passato, parlo degli anni Cinquanta del Novecento, andare a ballare il sabato sera significava non poter essere confermati e quindi non si partecipava alla Cena del Signore. In chiesa si andava con un certo contegno, indossando il vestito migliore.

Sono stati i cambiamenti di natura sociale e culturale che hanno trasformato molte di queste abitudini sulle quali si reggeva una certa tradizione valdese, protestante. Cambiamenti spesso colti in ritardo, o non colti affatto, perché non sempre compresi, hanno indebolito via via il tessuto delle nostre comunità.

Nell'ambito delle chiese sorte dall'evangelizzazione dell'Ottocento, in varie località italiane si dovette fare i conti spesso con il permanere di tradizioni culturali assai lontane da una mentalità protestante. Poteva accadere che pur prendendo parte alla vita della comunità non si disdegnava di consultare con regolarità fattucchiere e cartomanti.

Ricordo una persona che dopo aver frequentato per un certo periodo una nostra comunità, ascoltato decine di predicazioni, mi disse che quando si trovava in chiesa, seduta tra i banchi, era colta da sconforto nel vedere il locale così spoglio di statue e immagini; tale

sobrietà le creava un senso angoscia che non poteva sopportare. Ci lasciammo in buona armonia.

In alcune nostre comunità vi sono membri che avvertono una certa difficoltà nel pronunciare a voce alta il Credo o il Padre nostro, e ancor più un salmo responsoriale. Sensibilità spirituali, anche queste, che non sempre rendono facile la convivenza. Si è sempre fatto così! perché cambiare? Gli esempi potrebbero proseguire....

L'epoca apostolica si confronta con problemi di natura in parte simile: tradizioni, forme e costumi, anche se molto più complessi sul piano strettamente religioso. Il testo di oggi lo mette in luce.

L'apostolo Paolo si applica ad un esercizio continuo tra la libertà che viene da Cristo e la ricerca dell'unità nelle differenze di carattere spirituale.

Ecco il problema che doveva affrontare: la convivenza tra coloro che provenivano dall'ebraismo e coloro che dall'ebraismo non erano passati poneva molteplici difficoltà nella vita comunitaria. Paolo, in particolare, è profondamente convinto che Cristo abbia radicalmente mutato il rapporto con Dio e questo permette un allargamento del popolo di Dio ai pagani. Ma questo cambiamento non muta il disegno originale di Israele come popolo di Dio. Il tema centrale viene discusso nei capitoli 9, 10 e 11 della lettera ai Romani, dove si affronta il rapporto tra Israele e le nazioni. La tesi di partenza la si trova là dove scrive: "non vi è distinzione tra Giudeo e Greco perché lo stesso Signore di tutti dona generosamente a tutti coloro che lo invocano" (12).

Da questa affermazione centrale egli sviluppa due ragionamenti. Il primo: ai Giudei ricorda che la loro elezione non dipende dai loro meriti ma dipende solo dalla misericordia di Dio. Se non dipende da loro essi non sono i testimoni esclusivi dell'Iddio vivente.

Secondo: ai greci ricorda di non dimenticare che sono stati innestati al tronco di Israele. Anche se una parte di Israele non ha riconosciuto il Cristo questo non significa che venga meno la loro elezione, mentre ha permesso l'apertura ai pagani, ovvero a loro stessi. *Per questa ragione i pagani non si devono vantare, ma riconoscere le radici nelle quali anch'essi affondano le proprie.*

Il ragionamento sarà concluso là dove affermerà che "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per essere misericordioso con tutti" (11,32). Tutti hanno sbagliato ma è da questo che Dio mette in luce il suo benevolo progetto.

Da questi due ragionamenti si arriva alla seguente conclusione: "l'obbiettivo di Dio è la grazia e la redenzione... Il confronto con Dio avviene sulla base di una reciprocità sia per i figli di Israele sia per i greci: Egli è un padre misericordioso"¹ Paolo sapeva molto bene che la fede derivante dalla tradizione ebraica, rispetto a molte altre tradizioni religiose coeve, era semplice e questa caratteristica la rendeva "favorita" nella sua portata universale. Essa non domandava altro che la fede.

Il Culto di Israele, infatti, insegnava tre cose: a) la storia della salvezza 2) la scoperta della sua attualità 3) l'obbedienza della legge. Era questa concretezza - questa semplicità - la peculiarità d'Israele sul piano religioso. Non vi erano piani superiori ai quali arrivare in virtù di un percorso mistico, grazie al quale qualcuno poteva raggiungere le vette dello spirito e gli altri restare a fondo valle.

1 Cfr. Paul J. Achtemeier, Romani, Claudiana, Torino 2014 p. 174

Tanto è vero che Israele è legato profondamente alla concretezza di questa semplicità che rende accessibile la conoscenza di Dio. Ma essa si confronta con un rischio, quello di non tradursi in una predicazione universale. Paolo non mette in discussione i doni di Dio e la vocazione di Dio per il suo popolo. Dio resta un Dio di grazia e misericordia che ama la sua creazione e la definitiva salvezza per tutti.

Sullo sfondo di questo ragionamento il nostro testo compie l'importante distinzione tra il cuore e la bocca: in altri termini, tra **la fede vissuta e la fede confessata**. Il punto riguarda, dunque, la parola di Dio e la parola di Cristo. Questo significa che la nostra salvezza - sembra banale ricordarlo - passa attraverso ciò che si confessa di credere.

Che cosa è un culto se non la volontà di stare insieme e dire ciò che si crede? La volontà di condividere un'affermazione comune che va al di là di ogni nostra personale - seppur fondamentale e necessaria - adesione di carattere personale ?

La modernità ci ha insegnato l'importanza dell'individuo rispetto all'insieme. E' il soggetto moderno che avanza come il cavaliere di Dürer, bardato nella sua armatura, fiero e sfidando la morte e il diavolo. Forse tutto questo ha fatto bene alla fede e alla chiesa, ma tutto ciò portava con sé il prezzo della solitudine e della precarietà, perché la storia di Dio con noi è prima di tutto una chiamata rivolta ad un popolo, Israele, e poi alla chiesa che resta pur sempre il suo popolo. Prima siamo un popolo poi siamo degli individui.

La confessione comune della fede permette di sentirci rimessi in piedi dalla grazia quando siamo gravati dai molti fardelli e sperimentiamo le prove.

Confessare la fede vuol dire poter prendere atto che esistiamo agli occhi degli altri che non sono più estranei, ma fratelli e sorelle.

Confessare la fede significa poter apprendere quello che sei senza per questo essere giudicato, valutato, pesato.

Confessare la fede significa dire che la fede è liberante e quando ti senti libero significa che qualche cosa è intervenuto su di te. Questo è l'effetto benefico dell'Evangelo: "potenza di Dio" Romani 1, 16.

La fede non è solo, come molti possono intendere, il ricordo del passato, come quando visitiamo dei luoghi carichi di significato storico. La fede è insegnamento; è responsabilità sulla terra, questo puntino disperso nell'universo; è responsabilità che forse si deve tradurre come umiltà nel nostro rapporto con la natura e la sua forza; è imparare che il dominio umano è sempre relativo. E' importante non dimenticare che siamo e restiamo parte di una collettività e quindi anche il nostro rapporto con gli altri non è mai facoltativo. Da questo deriva, tra l'altro, l'attenzione al prossimo. Fede è anche senso di libertà, ma una libertà che dobbiamo misurare con quella che concerne coloro che ci stanno attorno.

E' un vasto programma, insomma, che potrebbe apparire paralizzante per l'inadeguatezza delle nostre forze. E' forse un modo per mettere alla prova la nostra fede? Ci viene ricordato che, come dice la parabola evangelica, essa non è mai molto più grande di un granello di senape.

Occorre allora anche credere che la parola di Dio è una forza in azione: qualcosa di più di quello che troviamo pagina dopo pagina nella Bibbia; è, appunto, una forza in grado di agire come tale, in virtù dello spirito. Altrimenti si tratterebbe di sterili formule. No! La fede è qualche cosa di concreto: *la persona che fa queste cose in esse vivrà*" (Romani 10,5). Amen